



GENOVA

Verso Colombo '92, la sfida del futuro

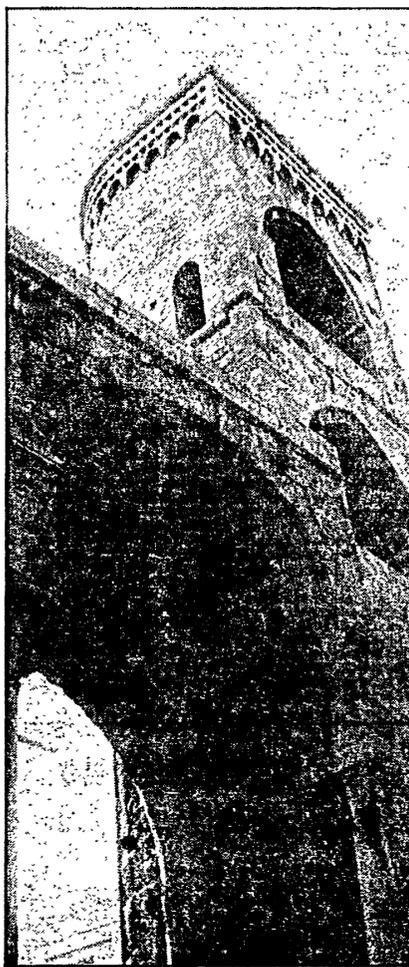
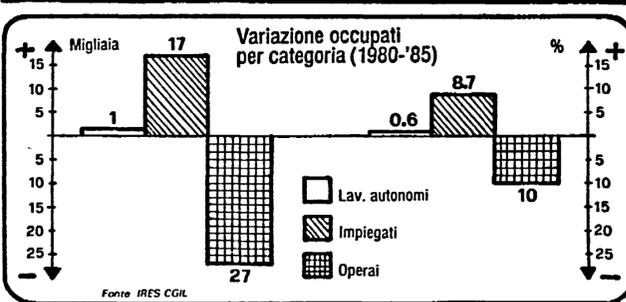
Un fiorire di progetti e l'assenza di una guida vera. Il «ribaltone» in giunta con l'imposizione di Roma. Le delusioni dei socialisti, la mancata nuova Dc. Chi aiuta D'Alessandro nella rivoluzione in porto?

a cura di BRUNO UGOLINI

Qualche cifra, un volto

	1936	1965	1986	2000
Abitanti	640.000	848.121	735.071	(senza politica di sviluppo) 640.000
Ultrasessantenni nel 1985: 28% popolazione; nel Duemila, senza cambiamenti economici, ogni 100 giovani 200 anziani; ogni lavoratore, tre pensionati.				
Attività terziaria	1951	1981		
	53% della popolazione attiva	68,4% della popolazione attiva		
1951	1961	1981		
38 impiegati ogni 100 operai	42 impiegati ogni 100 operai	89 impiegati ogni 100 operai		
Iscritti alle liste di collocamento (fine '85): 45.000. Metà della forza di lavoro non occupata: giovani sotto i 25 anni (6% con laurea, 32% con diploma). Cassa Integrazioni: 9mila con 17 milioni di ore autorizzate nel 1985 (+13% rispetto al 1984). Sono nate dal 1980 al 1984 200 società di elaborazione dati. Totale riduzione addetti nelle imprese e partecipazione statale: 15.000. Bilancio Autovest: 1985: passivo ridotto di due terzi rispetto al 1983. Elaps: utile di un miliardo e 100 milioni. Ansaldo: 20 miliardi di utile. Italimpianti: utile di 38 miliardi.				

(Dati estratti dall'ultimo albero blu edito dal Consorzio autonomo del Porto di Genova)



Salgo le scale di questo splendido palazzo Tursi. Qui una volta abitavano i Doria, oggi abita il Consiglio comunale. Uno specchio della città. Questa Genova un po' incerta tra nostalgia e degrado. Qui è passata la grande ristrutturazione. Ci sono stati i morti feriti. Intere grandi fabbriche abbandonate, trasformate. Ma non c'è stata la marcia dei 40mila «colletti bianchi» contro il sindaco, contro «la sinistra». Qui la giunta di sinistra, il Pci, pur tra incertezze e difficoltà, aveva accettato e avviato la «sfida della modernità». È passato un anno. Le elezioni del 1985 hanno dato un 37% al Pci (proprio il 40%), ma c'era la possibilità di fare una giunta di sinistra. Roma non ha voluto. E i guasti cominciano a farsi sentire. Eccola qui, sotto i miei occhi, la nuova giunta. È stata appesa una minacciata di commissariamento dal prefetto perché non riusciva a trovare l'accordo per la nomina delle unità sanitarie locali. Ed ora, un insolente spettacolo di spartizione raffinata tra partiti, correnti, sottocorrenti. Ecco il buon sindaco repubblicano che allarga le braccia, mentre Piero Gambolato, il nuovo sindaco «ombra» comunista accusa e propone. Perché non eleggere presidente dell'Unità sanitaria locale che si occupa dell'ospedale più grande d'Europa, il San Maria, il magistrato Adriano Sansa, un uomo onesto, fuori dai partiti? Scoppio, interruzioni. Un paio di missini (come un felido babbone in questi giorni) che pure sono risunati gli echi di quel luglio '60 con i ragazzi dalle magliette a strisce) fanno un po' da stampella e un po' da bulfoni, tra l'aria generale. Ecco la faccia di un altro galantuomo, il socialdemocratico Bemporad che tenta di introdurre nell'operazione «Usi» i problemi veri della sanità pubblica. Ed ecco il dramma dei socialisti, i più colti di quegli ordini romani di un anno fa. E in piedi Ezio Cerofolini, già sindaco. Lo avvicino più tardi, gli parlo. Annuncia una «verifica» di questo partito. I risultati di questa esperienza, dice, «sono nel complesso assai modesti... il fattore più negativo che emerge è la caduta verticale del ruolo protagonista del risultato. Non sanno guidare la modernità, proprio mentre ce ne sarebbe più bisogno, rischiano di perdere il treno. Ma quale prospettiva avrebbe mai avuto il porto, ad esempio, se ci fosse stato il nostro impegno, se non avessimo anche lottato per ottenere i miliardi venuti dallo Stato proprio in questi giorni. Certo le forze vive della città resistono. Roberto D'Alessandro insiste nella sua piccola rivoluzione. Renzo Piano prosegue, inesorabile, con i suoi progetti condati a suo tempo con la giunta di sinistra. La realtà produttiva continua a cambiare. Giancarlo

CESARE CAMPART sindaco

Io, repubblicano fra trappole, difficoltà e speranze

Cesare Campart, 63 anni, farmacista, repubblicano. Da un anno guida la giunta di palazzo Tursi ed è una delle rare interviste che rilascia. Signor sindaco, la città funziona? «Sempre meno se vogliamo riferirci alla macchina città, a quell'insieme di servizi pubblici che dovrebbero rendere migliore, più agevole e piacevole la vita di una società. È un peggioramento iniziato da almeno quindici anni. Il rendimento, la produttività dei pubblici servizi è in progressiva riduzione e questo per una serie di motivi: la mancanza di una seria organizzazione, l'assenza di leggi idonee a governare il mondo di oggi, un calo di tensione morale generalizzato, che conduce ad un esasperato individualismo. È un complesso di inefficienze in cui la malattia della città si accentua. Pensi agli effetti della legge Brodolini, la legge civiltissima che aveva lo scopo di liberare il lavoro ed ha finito con l'indurre molti a liberarsi del lavoro ed a considerare l'impiego pubblico come un vitalizio. Per fortuna esistono delle coscienze individuali che hanno bisogno di comportarsi in modo diverso e su di loro si basa quel tanto di efficienza che ancora abbiamo. La situazione che ho descritto è diffusa: la nostra città comunque non se la passa peggio di altre. Genova avrebbe dovuto essere la capitale nucleare del paese. Un'ipotesi produttiva, culturale, quasi una identificazione. Adesso, dopo Chernobyl, nessuno sembra voler parlare di cosa succederà all'Ansaldo ed a quei cinquemila addetti che lavorano sull'energia dell'atomo. C'è poi il pericolo di una nuova crisi mondiale della siderurgia per non parlare dei guai della cantieristica. Do-



va la nostra economia? «L'Ansaldo era un po' come quegli atleti che stavano scaldandosi i muscoli prima di fare il balzo e adesso, di punto in bianco, si cambia. Penso si debba riflettere di più prima di parlare ed in questo sono d'accordo col responsabile dell'industria del Pci Borghini. Comunque se si dovrà arrivare ad una trasformazione industriale chi ne pagherà i costi, da un fronte, come dicono gli astrofisici, ad un «buco nero». Se l'industria è in crisi, quale avvenire si offre ai giovani genovesi? «Speriamo nel rilancio del porto e che questo sia capace di attirare nuovi insediamenti di imprese. Perché questo avvenga bisogna fare una Genova più accogliente, più pulita, dove il traffico sia più scorrevole, sia possibile parcheggiare, i servizi funzionino. I giovani. Ho una certa fiducia. Anzi, avevo una certa fiducia sul rilancio. Adesso, con questa storia dell'Ansaldo Dio solo sa cosa potrà succedere. Un anno fa l'elezione più travagliata nella storia del Comune perché imposta da un ricatto romano, un percorso di giunta costellato di trabocchetti, assenze, polemiche aperte o scaglie nel segreto dell'urna. Per costringere gli alleati ad accordarsi sulla spartizione delle Usl ha dovuto minacciare le dimissioni. Come si sta sulla poltrona di primo cittadino in queste condizioni? «Mi ci sono trovato per una serie di fattori. Non lo volevo, probabilmente non ero neanche preparato. Mi sono guardato intorno ed ho constatato che non vivo in un mondo di giganti e che ce l'avrei potuto fare. Mi impegno molto e non mi aspetto nulla. Spesso penso che mi piacerebbe tornare all'opposizione, ad avere una vita meno faticosa.

Tempo di svolta giovedì 30 corteo con il Pci

«È tempo di una svolta: per il lavoro, per la sicurezza sociale, per la giustizia fiscale». Atorno a questi temi, la Federazione genovese del Pci ha organizzato per giovedì 30 ottobre una manifestazione di piazza. Il corteo partirà alle 17,30 da Caricamento e raggiungerà piazza De Ferrari (in caso di maltempo il Teatro Margherita) dove parlerà Achille Occhetto, della segreteria nazionale del partito.



PIERO GAMBOLATO capogruppo Pci

Così parla il capo del «governo ombra»

Gambolato parla come un vulcano. È difficile prendere appunti. Che cosa rivendichi di fondo alla giunta di sinistra? «C'era chi voleva fare di questa città una specie di Montecarlo, dopo la crisi delle Partecipazioni Statali, di fronte a quelle grandi, appetitose aree dismesse. Ti ricordi i titoli dei giornali sul progetto Disneyland? Noi abbiamo guidato la sfida della modernità, ma senza ridurre la patria di Colombo ad un porto turistico, sostenendo l'imprenditoria di rigorosa non la speculazione selvaggia. Tu hai parlato con D'Alessandro sul gigantesco sforzo per ridare competitività al nuovo porto. Hai parlato con Renzo Piano sul suo progetto per il porto antico. Noi, la giunta di sinistra, l'abbiamo sostenuti, incitati, aiutati. Noi rappresentiamo proposte concrete per quattro poli di sviluppo con iniziative di ricerca e servizi alle imprese. Ed ora, con l'espatrio di Cesare Campart cosa succede? «È una giunta portatrice di interessi molto frammentati; e così c'è un pullulare di progetti che finiscono con l'annullarsi. È l'immobilismo. Ma noi non molliamo la presa». Ho avuto qualche brivido assistendo in Consiglio comunale all'esibizione di un paio di missini. Che ruolo hanno? «Spesso vengono usati come ruota di scorta. È successo anche per l'elezione di 9-10 assessori. Il loro voto è stato determinante. Anche qui uno dei problemi dominanti è il traffico. Certo, per uno che viene da Milano o da Roma sembra di essere a Monaco di Baviera. La futura metropolitana potrà comunque rispondere all'esilio dei genovesi? «Ha un costo di 30mila miliardi. Occorre-

Ferrero, direttore dell'Ires Cgil giovane studioso a capo di un centro che «fra poco si autofinanzia» (come mi susurra in un orecchio, con un pizzico di genovesità Giovanni Peri, segretario regionale della Cgil) mi affida una ricerca appena sfornata. Hanno rintracciato circa 350 piccole aziende nell'informatica e nell'elettronica con 3.400 addetti. Saranno 7.700 nel 1989. Ma il livello qualitativo non è elevato. E qui ritorna fuori una richiesta di «coordinamento», di ruolo delle Partecipazioni Statali, di informazione persino. «Oggi — racconta Michela Marchiori, che cura il settore industria all'Ires — un'impresa che abbia bisogno di un servizio specifico in questo settore non può non sentirsi una certa difficoltà se ha in mano un progetto e se vuole ottenere non favori, non piccoli privilegi clientelari, ma strumenti teorici. Qui siamo nella città di Costa, leggendario capo della Confindustria. Ora però gli industriali hanno traslocato dall'austero palazzo del centro e sono andati in una moderna villetta sopra Brignole. E qui c'è Mario Valle, un «olivetiano» — anche questo un segno dei tempi? — già a capo della Federnormica (esi ricorda, era l'anno 1972 e noi dicevamo che le 150 ore i sindacati le volevano per insegnare a far suonare il clavicembalo agli operai?). Sembrano trascorsi anni luce. Il direttore dell'Associazione industriali genovesi racconta di come gli eredi, in senso figurato, dei Costa, tengano anche loro di uscire dalla «cultura della rassegnazione». Hanno costituito una commissione paritetica tra Ansaldo, Finsider, Italimpianti, Eldag, Italstat (pubbliche) e Marconi, Erg, Piaggio (private), più i rappresentanti degli imprenditori edili e delle piccole aziende per vedere di introdurre (la parola ritorna sotto diversa specie) un «coordinamento», anzi una «sinergia». Infatti ora le aziende pubbliche danno lavoro a quello che si chiama «indotto» — solo per il 15% alle aziende genovesi, il resto va nel Bergamasco, nel Mantovano... Vogliono studiare «come parisi nei confronti delle istituzioni, vogliono vedere bene dove sono i vuoti e dove i troppi addensamenti nelle 60 voci merceologiche. «Cento piccole aziende da sole non possono accaparrarsi i bocconi grandi delle commesse dell'indotto pubblico, da sole non possono avere le tecnologie necessarie. È una spinta a creare consorzi, a uscire dal guscio, a «cambiare mentalità», qui «dove non è passato il vento della Borsa» tutto concentrato a Milano e Torino. Hanno persino fatto i corsi per diventare imprenditori. Riservati naturalmente, spiega Valle, ai figli degli imprenditori. Vanno a lezione, due volte alla settimana e imparano di economia, di politica di sindacato. Chissà che cosa direbbe Angelo Costa, quello che per risparmiare, come recita la leggenda, mandava i figli al mare in autobus? Un altro pezzo di Genova, insomma, che tenta la sua risalita. Come la Cgil di Giovanni Peri che, malgrado gli sconquassi produttivi, ha conquistato nuove tessere, e non tra i pensionati. Del resto è proprio dalle vecchie antiche fabbriche rimaste che cominciano ad uscire i primi cortei di operai e impiegati per il contratto. Molti di loro hanno bocciato la piattaforma, ma non sabotano la lotta, hanno capito la posta in gioco. Vogliono cambiare anche loro. C'è un termine scottante qui che dice «manimano». Vuol dire «immobilismo». Ebbene loro non sono «manimani», malgrado le delusioni, anche se non sono più quelli di una volta, come direbbe Aldo. Oltretutto hanno a che fare con nuove nuvole nere. Genova doveva anche diventare la capitale del nucleare. Quasi nessuno ne parla ma lo spettro incombe. Solo il Pci ha promosso una conferenza stampa per l'Ansaldo nucleare, ha presentato alcune proposte. «Comunque vada a finire — dice Giovanni Peri — avremo dei contraccolpi, anche se nell'ultimo periodo l'Ansaldo ha cercato di diversificare». Che cosa diranno i teorici del «Comune piccolo», del lasciar fare al mercato? Dovunque vado a mettere il naso trovo in realtà che il «mercato» da solo non ce la fa nel governo della metropoli, ha bisogno di idee, programmi, «registri». E per fortuna ci sono alcuni uomini un po' soli che si danno da fare. Ma è lo stesso Roberto D'Alessandro, quello del tempo, a ne parla ma lo spettro incombe. Solo il Pci ha promosso una conferenza stampa per l'Ansaldo nucleare, ha presentato alcune proposte. «Comunque vada a finire — dice Giovanni Peri — avremo dei contraccolpi, anche se nell'ultimo periodo l'Ansaldo ha cercato di diversificare». Il nostro piccolo viaggio per Genova si è per fine. E a questo punto che scopriamo un'altra piccola verità. Avevamo pensato tra noi: accusavano la giunta di sinistra di voler pensare troppo in grande, di voler programmare, intralciare, progettare. Avranno almeno lasciato perdere queste odiate ambizioni per dedicarsi con solerzia ed efficienza alle cose minute, ai servizi più elementari. Non è così come spiega Graziano Mazarzello. La conferma viene dai giornali locali. È un martellare di lamentele, di titoli sul traffico impossibile, sulla nettezza urbana che non funziona... Il dramma è che sta per arrivare Colombo. Non è una battuta. Nel 1992 cade il cinquecentenario colomboiano. Quaranta miliardi a disposizione per celebrare il gran genovese. Ma non c'è nulla. Non si sono messi nemmeno d'accordo sul presidente della «Fondazione Colombo» incaricato, il dc Gamaralero, in una lettera pubblica minaccia la crisi di giunta. C'è solo Renzo Piano che — su commissione della giunta precedente, ripetiamo — continua a lavorare per «reinventare» Genova. C'è solo «Columbus 92», società di pubblicità appaltata al «Secolo XIX» (scambio politico, dicono i maligni). «Un'occasione irripetibile — recita la prima «manchette» concessa a qualche giornale — per celebrare il passato di una città progettandone il futuro... Genova sta cambiando e in fretta». Appunto.

Paolo Saletti